

KYRA SYND

Unleashed souls

Criminal Scars vol. 4





PLAYLIST



2:43 -0:57



Unleashed souls (Criminal scars vol. 4)

di Kyra Synd

Grafica e impaginazione: Chiara Casalini


Editing: Arianna Colomba

Correzione di bozza: Antonella Mancini, Keja Galli

I edizione: giugno 2026 © Kyra Synd

Questo racconto è un'opera di fantasia. La sua pubblicazione non lede i diritti di terzi. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse è assolutamente casuale.

È vietata la riproduzione diretta o indiretta, temporanea o permanente, in tutto o in parte dell'opera, in qualunque modo o forma, come stabilito dalle leggi a tutela del diritto d'autore. Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata o riprodotta in qualsiasi maniera con lo scopo di allenare sistemi o tecnologie di intelligenza artificiale.



*“Un giorno mi perdonerò.
Del male che mi sono fatta.
Del male che mi sono fatta fare.
E mi stringerò così forte da non lasciarmi più.”*

Gio Evan





Nota dell'Autrice

Eccoci a Las Vegas! La maggior parte dei termini giapponesi viene spiegata nel testo, non sempre subito, per coerenza con il punto di vista dei personaggi. Ho comunque inserito note e sezioni consultabili, come l'organigramma del Takayamagumi all'inizio e un'appendice a fine libro con il glossario mitologico e quello MMA.

Questo romanzo contiene tematiche e scene che potrebbero risultare disturbanti. Tra queste: violenza grafica e uso di armi, tortura, omicidio, abuso psicologico, manipolazione e dinamiche coercitive, relazioni tossiche e controllo emotivo, riferimenti a violenza domestica e maltrattamenti, coercizione sessuale, coinvolgimento di minori in contesti di violenza e manipolazione, sesso esplicito, dinamiche di dominazione e sottomissione, pratiche consensuali di controllo del respiro/privazione dell'aria e del dolore, trauma psicologico, dissociazione e condizionamento mentale, riferimenti a gravidanza forzata e controllo sul corpo, linguaggio crudo, offensivo e degradante.

La storia affronta dinamiche complesse legate al potere, alla sopravvivenza e alla perdita di controllo, esplorando l'abuso attraverso il punto di vista dei personaggi e delle loro scelte.

In qualunque momento, ricorda che nulla è più importante della tua salute mentale e del tuo benessere.





TAKAYAMA-GUMI

Organigramma

Kumichō: capo.

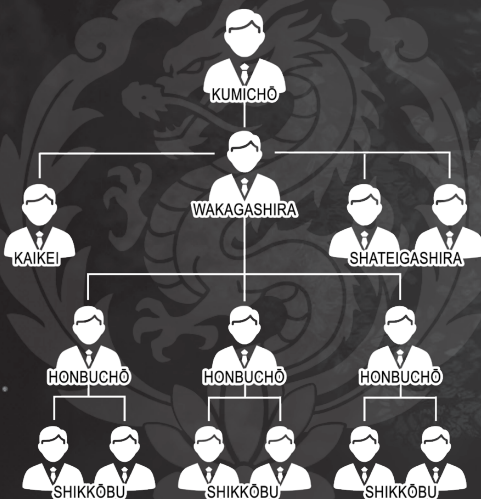
Wakagashira: vicecapo.


Kaikei: tesoriere.

Shateigashira: caposezione. Supervisiona le ikkas (famiglie affiliate). Nelle organizzazioni molto grandi, sono spesso kumichō di famiglie affiliate.

Honbuchō: capozona.

Shikkōbu: esecutore, membro affiliato.





Appellativi interni

I membri della yakuza spesso recidono i legami con la vera famiglia e trasferiscono la loro lealtà all'**oyabun** (kumichō). Si riferiscono l'uno all'altro come membri della famiglia: **oyaji** (親父, padri), **ojiki** (叔父貴, zii) e **kyōdai** (兄弟, fratelli maggiori e minori). Tra fratelli, è comune riferirsi a una persona alla pari come kyōdai, a un fratello minore come kyōdai e a un fratello maggiore come **aniki** (兄貴, fratello maggiore).

- Oyaji (padre)
- Ojiki (zio)
- Kyōdai (persona alla pari/verso un fratello minore)
- Aniki (verso un fratello maggiore)





1

Back in black

Mia

Controllo i colori preparati sulla tavolozza e riporto lo sguardo sull'orizzonte, assorbo la luce ancora intensa. Ho un paio d'ore prima che il sole tramonti e quello è il momento che preferisco per aggiungere vita ai quadri, perché riesce a essere sempre diverso. Le mie emozioni lo sono, ogni giorno, e mi concedo di assaporarle così, riversandole sulla tela senza più la convinzione che siano sbagliate.

Passi leggeri mi richiamano, anche se non mi volto. Simon è silenzioso, proprio come lo era Ron, se non fosse per il pietrisco che scricchiola sotto le suole sarebbe impossibile sentirlo arrivare.

Mi affianca. «Mamma?» Gli sorrido e mi supera, appoggia la borraccia termica sul tavolino, accanto al barattolo con i pennelli. «Faccio un giro qui intorno.»

«Va bene, ma tieni d'occhio l'ora.» Ogni volta che tarda, l'angoscia prende il sopravvento.

Annuisce. «Ricordati di bere.»

Corre via. Ancora non sono riuscita a capire se sia più maturo di quanto dovrebbe perché somiglia al padre o per colpa mia. Scuoto la testa e inspiro a fondo. Niente colpevolizzazioni inutili, come diceva la psicologa. Un percorso, che per forza di cose abbiamo dovuto fare insieme, io e il mio bambino. Be', c'è anche Tino, per fortuna.

Un brivido gelido mi scuote, lascia una scia che brucia lungo tutta la schiena e mi irrigidisco. Sbatto le palpebre, confusa per una sensazione familiare che, a mano a mano, prende forma. No, prende colore.

Un solo colore che si tramuta in una frustata.

Non è possibile. È solo la mia immaginazione.

Mi volto piano. Gli occhi si posano sul nero che la mente non è mai riuscita a dimenticare e rimango senza fiato. I miei ricordi erano sbiaditi e me ne rendo conto soltanto adesso.

Ron.

Mi manca l'aria, eppure il mio corpo si muove da solo e mi ritrovo in piedi come se, in un semplice battito di ciglia, sia tornato a rispondere al dio malvagio che si è negato per nove anni. Non abbastanza per cancellarlo dalla memoria muscolare e vorrei urlare. Invece, mi copro la bocca, il caos mi travolge e mi rende incapace di distogliere lo sguardo. Una calamita, oggi come allora.

Si ferma davanti a me. «Che colori vedi, Mia?»

Boccheggio, sbatto le palpebre e una lacrima mi scivola sulla guancia. «Nero.» Assoluto.

«L'unico colore del tuo Dio.»

Tendo le braccia verso di lui e gli sfioro la faccia, le dita si immergono nelle volute oscure, prive di qualsiasi altro colore.

«Sei davvero tu. Sei vero.»

«La punizione è finita.»

È davvero questo che voglio? Prima di riuscire a trovare una risposta dentro di me, sprofondo nel suo veleno, tra le braccia del mio carnefice e piango in silenzio. Cosa sto facendo?

La sua risata è tagliente. «Mi ami ancora, Mia?»

«Sì.» *No*. Non è mai stato amore.

Mi afferra i capelli e li tira, mi incatena nelle iridi ambrate che rilucono d'onice e mi obbliga a guardare nell'abisso della sua anima. «Pregami come merito e, dopo, organizzeremo una bella riunione di famiglia.»

«Riunione?» No, Simon non può stargli vicino.

Il cuore impazzisce davanti alla realtà, alla catastrofe, e Ron si accosta al mio orecchio, mi morde il lobo. Una scarica di dolore mi investe e questo corpo, abbandonato da anni a se stesso, sembra riprendere vita come non vorrei. Non così.

«Hai dimenticato la posta che hai messo in gioco, piccola artista pazza?» Un brivido di terrore accompagna la consapevolezza del disastro di cui sono stata artefice. «Manca il tuo guardiano.»

Simone.

Si ritrae e mi fissa, spietato e implacabile. Divertito. Eppure, nessuna sfumatura lambisce il suo nero. L'assurda idea di restare incinta per farlo arrabbiare a morte, la sua furia si sarebbe abbattuta su di me, ma non voleva perdere la presa mortale sul Randagio. Eravamo il suo divertimento, ciò che gli impediva di sprofondare nella noia.

«Adesso, ti farò sentire tutto il male che lui ti ha risparmiato.»

La schiena premuta contro il muro, il dolore e la sua mano attorno al collo mi tolgono l'aria. La paura fa pompare all'impazzata il cuore.

«Dopo farai un cazzo di test e quando avremo la conferma, maledirai il giorno che ti sei fatta venire questa idea di merda.» Mi lascia il minimo di ossigeno per restare cosciente, boccheggiante. «Lui era d'accordo con te?»

«No.» Non se la deve prendere con il Randagio, è innocente.

«Hai finto di prendere la pillola e lo hai fregato.» Allenta un minimo la stretta. «Perché vuoi togliermi il giocattolo, troietta?»

«Lui non è come noi.»

«Cioè?»

«Marcio.»

Un ghigno malvagio disegna uno squarcio incandescente nel nero. «Hai appena messo la sua vita sul nostro tavolo, Mimì. Vedremo se è più forte il sangue marcio, il nero che gli scorre nelle vene e che ci accomuna, o l'oro.»

Fu quello il momento in cui misi insieme i pezzi, le venature nere del Randagio uguali al colore di Ron, quello strano collegamento che sembrava legarli. Non erano solo un padrone crudele e il suo giocattolo preferito.

Mi sbatte con la faccia contro il muro. «Pensa a sopravvivere, adesso, perché sarà solo l'inizio della tua punizione.» Mi morde a sangue la spalla. «Tu non lo vuoi questo figlio, ce l'hai scritto in faccia, stronzetta.»

Lo sa. Ha capito tutto.

«E mi diventerò un sacco a vederti soffrire per un figlio che non vuoi e un uomo la cui vita resterà appesa a un filo per colpa tua.» L'intrusione brutale mi fa urlare. «Soffri, Mimì, espia la tua colpa con lacrime, sangue e dolore.»

Si acciglia e mi studia. Uno strattone secco mi costringe a reclinare la testa. «Sei stata tu a iniziare questa partita, te lo ricordi, stronzetta?»

«S-Sì.»

«Non puoi tirarti indietro, con me non funziona così.»

Lo so.

Le labbra mi sfiorano la linea della mandibola, la risale e affonda i denti. «Pregami, Mia.»

Deglutisco, riporto un po' di aria nei polmoni. «Entriamo.»

Il dolore spegne il cervello. Non riesco nemmeno a definire da dove provenga, ma quando trovo la forza di riaprire gli occhi, ansimante, sono inginocchiata ai suoi piedi. Il bruciore al cuoio capelluto mi rammenta di essere una marionetta nelle sue mani.

«Adesso.» Perentorio e contrariato dal mio aver osato tanto.

«C'è Simon, potreb—»

«L'ho incontrato.» La sua espressione divertita mi gela il sangue. «Abbiamo tutto il tempo.»

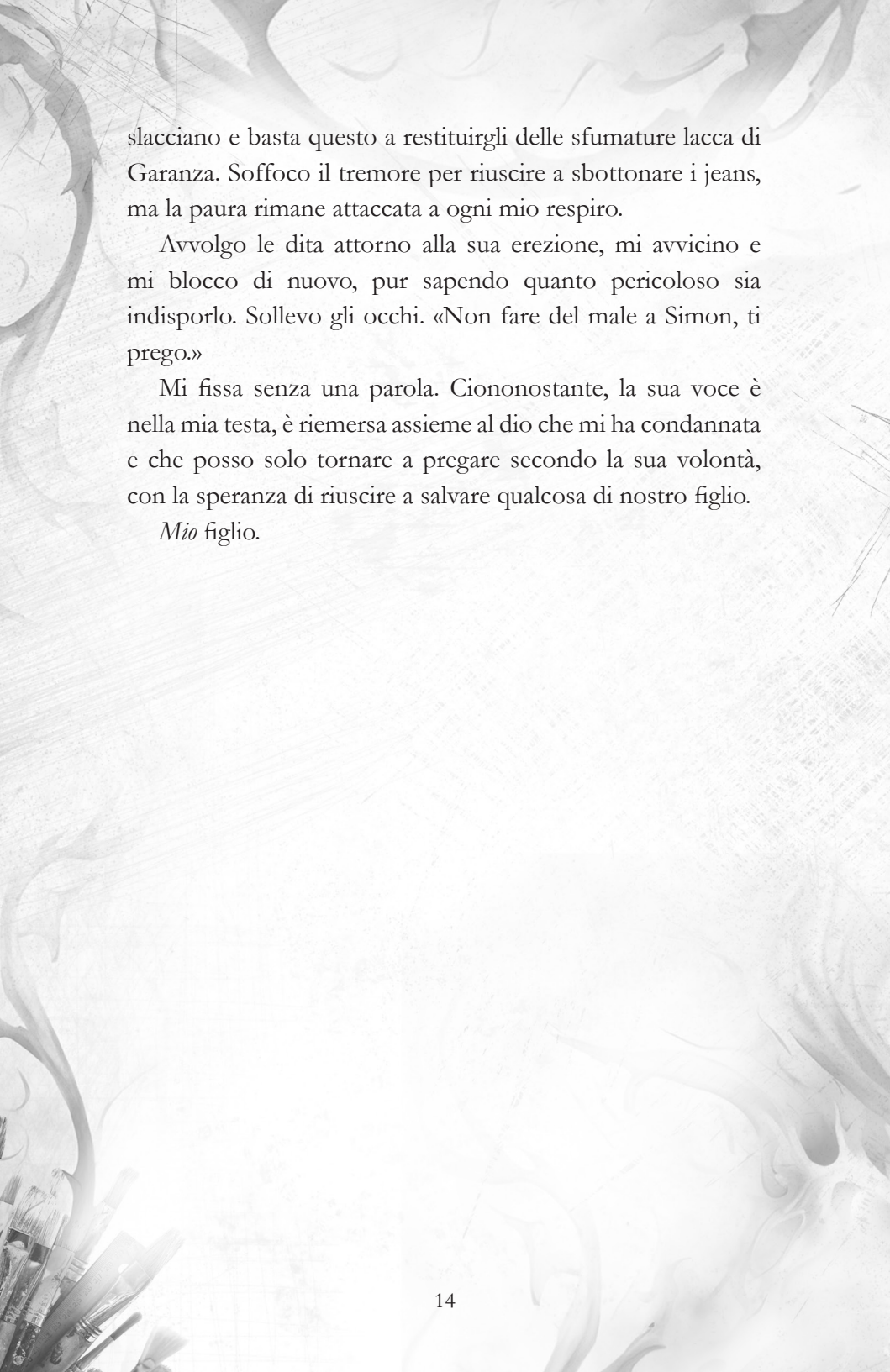
Gli occhi spalancati sui suoi. «Cosa gli hai fatto?»

Il mio terrore solletica il suo piacere, le volute si agitano attorno a lui. «Niente. Per ora. Abbiamo parlato, è un moccioso ragionevole e credo potrebbe essere interessante.»

Interessante. È quello che pensava di me, che lo ha portato a volermi. Davvero sarebbe disposto a essere il padre di un figlio che non ha mai voluto e gli è servito solo per punire me?

Si china e riduce la distanza tra di noi. «Questi nove anni non sono stati abbastanza per ficcare nella tua testolina la lezione?»

Il dolore si è ritratto e concentrato sull'addome, deve avermi colpita lì. Sollevo le mani, le dita si muovono sulla cintura, la



slacciano e basta questo a restituirgli delle sfumature lacca di Garanza. Soffoco il tremore per riuscire a sbottonare i jeans, ma la paura rimane attaccata a ogni mio respiro.

Avvolgo le dita attorno alla sua erezione, mi avvicino e mi blocco di nuovo, pur sapendo quanto pericoloso sia indisporlo. Sollevo gli occhi. «Non fare del male a Simon, ti prego.»

Mi fissa senza una parola. Ciononostante, la sua voce è nella mia testa, è riemersa assieme al dio che mi ha condannata e che posso solo tornare a pregare secondo la sua volontà, con la speranza di riuscire a salvare qualcosa di nostro figlio.

Mio figlio.



2

The dragon and the queen

Ryū

Sollevo il bicchiere per osservare i riflessi dei neon scolorati del locale attraverso il vetro e l'alone denso lasciato dal whisky che ondeggia. Un anno. Un ultimo anno di libertà e ancora mi domando come mi sia venuto in mente, quella volta, di sottoscrivere un accordo con mio padre che sancisse una data di scadenza alla mia passione, alla mia carriera da fighter professionista. Eppure, sembrava così lontana da risultare accettabile, dieci anni fa.

Dalla semioscurità dello sfondo emerge una sagoma familiare e tendo di riflesso un angolo della bocca. Seguo l'avvicinarsi di Harrier che nemmeno saluta, si lascia cadere sul posto libero alla mia destra con un sospiro.

Butto giù un sorso. «Da solo?»

«Seb aveva una certa fretta di andare a controllare la sua donna.»

«Tu non hai più di questi problemi.»

Ridacchia. «Sonia non si è mai fatta problemi a venire qui da sola.»

O con me. Anche se ormai ne è a conoscenza, evito di dar voce all'ovvio. «Sonia non ha mai fatto il lavoro di Eva.»

«Non lo avrei permesso.»

No, si sarebbe fatto ammazzare piuttosto. Tuttavia, capisco anche il disagio di Eva nel frequentare il *Rusb* da sola, nonostante le ragazze di Emma siano libere di scegliere tra queste mura, a differenza di quelle che lavorano per noi. Alla fine, nemmeno io ce l'ho avuta.

Gli lancio un'occhiata di sottocchi. «Pronto per l'incontro di sabato?»

«Vuoi scommettere?»

Il ghigno che si stampa in faccia potrebbe sembrare strafottente, in realtà esprime l'eccitazione con cui attende il momento di entrare nella gabbia e combattere.

«Sempre, dovresti saperlo.» È parte del mio lavoro. «Dammi qualcosa di succulento.»

Si volta e l'intensità del suo sguardo aizza anche il mio spirito. «Diciamo che ho un conto in sospeso con Vik.» Solleva la mano con l'indice teso. «K.O. in una ripresa.»

Scoppio a ridere e sono certo che ci riuscirà. «Che ti ha fatto per volerlo umiliare così?»

«Ha toccato Sonia, quando avrebbe dovuto solo leccargliela.» Passa la lingua tra le labbra. «Nessuno può oltrepassare i limiti che lei mette senza pagarla.»

Parla di una storia vecchia di anni, ma non gli interessa. Se il suo patrigno non avesse osato toccarla, probabilmente Harrier non si sarebbe rivoltato contro di lui, nonostante la

violenza degli abusi che gli riservava. È fatto così e credo sia questo che Sonia ama più di ogni altra cosa.

Prendo un altro sorso. «Vedi di non farmi perdere i soldi, mi fido di te.»

Sposta l'attenzione e si incupisce. Seguo la traiettoria del suo sguardo e individuo Emma. La porta che conduce al suo ufficio e ai privé si richiude alle sue spalle.

«La regina del *Rush* sembra preoccupata.» Anche il tono di Harrier lo è.

Lei si accorge di noi e cambia espressione in modo repentino, esibisce un sorriso ammiccante e ci raggiunge ancheggiando. «Ecco i miei ragazzi.» Affianca Harrier e gli accarezza una spalla, i suoi occhi cristallini scivolano da lui a me. «Siete qui da molto?»

Svuoto il bicchiere. «Meno di mezz'ora.»

«Io, invece, sono appena arrivato.»

Riporta l'attenzione sul suo protetto. «Ti faccio portare il solito?»

«Sì, grazie.»

Mi alzo. «Sei impegnata o puoi dedicarmi un po' di tempo?»

Una risatina leggera per mascherare l'inevitabilità della risposta. «Per te ho sempre tempo.»

Accenno un inchino e le porgo il braccio, che accoglie.

Lancia un'ultima occhiata a Harrier. «A dopo.»

«Buon divertimento.»

Ci fermiamo al bancone, Emma lascia l'ordinazione per Harrier e imbocchiamo il corridoio, ma la nostra meta è il suo ufficio.

«Smetterai mai di prenderti cura di lui?»

Sbuffa una risatina. «Non credo. In fondo, se lo merita.»

Le luci soffuse rendono indefiniti i contorni con un gioco di chiaroscuri, studiati per la privacy e per mettere a proprio agio i clienti.

«Da quando è tornato, si sta impegnando. Sono mesi che non ti gonfia più il portafogli.»

Emma è una tomba sugli affari dei clienti, però sa che il mio commento è dovuto alla conoscenza dei fatti e il più delle volte siamo qui insieme. È una routine del dopo allenamento.

«E va bene così. Preferisco rimetterci un'entrata e vederli entrambi sereni, ne hanno passate abbastanza. Non lo credi anche tu?»

Aprire la porta dell'ufficio e con un gesto mi invita ad accomodarmi.

«Sì, ma per me sono solo amici.» Mi siedo davanti alla scrivania e lei prende posto dall'altra parte. «Non è una mentalità imprenditoriale vincente la tua.»

«Ne sono consapevole, ma ho aperto il *Rusb* con obiettivi precisi.» Da un cassetto, sfilo la busta bianca che appoggia sul ripiano. «E li continuo a rispettare.» La spinge verso di me. «Sono felice così.»

La prendo e, per quanto mi dispiaccia, la apro e conto i soldi. So che ci sono tutti, eppure devo seguire le regole anch'io e preferisco continuare a occuparmi personalmente di Emma, piuttosto che lasciarla alla bassa manovalanza. La richiudo e la infilo in tasca.

Punto gli occhi sui suoi. «Lo sei davvero, Emma? O vorresti esserlo?»

Diventa seria, sfoggia la maschera della regina implacabile e inespugnabile. «Le allusioni non ti si addicono, sei un uomo che preferisce maneggiare la verità come una spada.»

«Quanti soldi ti servono?»

Alza il mento. «Non ho bisogno di un prestito dai Takayama.»

«Infatti te lo sto chiedendo come Ryū, nulla a che fare con il sindacato.» Picchietto la mano sulla tasca. «Il tuo mensile è pagato.»

Si rilassa e mi sorride. «Grazie dell'offerta, però posso cavarmela da sola.»

«Quanto?» So che sta mentendo e conosco anche la cifra esatta. Ma tra la regina e il drago, il potere resta al secondo. A me. «Non sono nemmeno un uomo che ama dover insistere per avere una risposta.»

Sospira e depone le armi. «Ventimila dollari, con un po' di impegno posso risolvere.»

«Senza dubbio.» Le riservo un sorriso venato di provocazione, perché è una donna orgogliosa. «Cinquantamila per un'ora con me. Alle mie regole.»

Sa cosa significa, abbiamo già fatto questo giochetto in passato e non corrispondo alla tipologia di cliente che di norma accetta, anche se nessuno al locale ne è a conoscenza. Tuttavia, è l'unico modo per entrambi di scavalcare il problema tanto del suo orgoglio quanto della mia famiglia.

Distoglie lo sguardo e lo abbassa, riflette. «Va ben oltre quello che ti ho detto.»

Perché ha mentito.

«Tu vali molto più di quella cifra e io do il giusto valore sia alle cose che alle persone.» Ridacchio. «In realtà, se dovessi pagarti sul serio in base alla considerazione che ho di te, temo che mio padre mi ucciderebbe ancora prima che abbia concluso la nostra sessione.»

Scuote la testa e torna a guardarmi, un sorriso che sa di gratitudine e fallimento, mio malgrado. «Domani?»

«Sarà un onore.»

Mi muovo per alzarmi, ma Emma mi blocca.

«Resta, beviamo qualcosa insieme.»

«Con vero piacere.»



3
Halo's a hole

Mia

Le luci tagliano l'aria con precisione chirurgica. Bianche. Fredde. Concentrate sull'ottagono al centro della sala. Il resto è oscurità, uno sfondo neutro per contenere l'energia che pulsa dentro la gabbia. Mi stringo nella giacca e la stoffa pizzica sulle scapole, troppo sottile per fare da barriera alla tensione che ho addosso.

L'UFC Apex sembra un teatro disossato, ridotto all'essenziale: acciaio, sudore e sangue. Le prime due file sono riservate, ma Ron è riuscito a trovare un posto per me in terza fila sul lato sud, leggermente rialzata. Un'ottima visuale per il suo piano e io non posso fare nulla, se non essere la pedina di un gioco mortale. Cerco di respirare piano, ma il cuore non collabora. Ogni battito è un tamburo nella gabbia toracica.

Non riesco a pensare ad altro che a lui.

Il Randagio. Simone.

Tra poco salirà sul ring e lo rivedrò dal vivo dopo nove anni. Dopo essere morta per permettergli di volare qui, a Las Vegas, a inseguire un sogno che lo rendesse libero e così lo sarebbe stato per entrambi. Le lacrime pizzicano gli occhi, nonostante a occuparli sia l'uomo che sta combattendo nel penultimo match.

Un giapponese, corpo scolpito e coperto da inchiostro sacro. Il suo nome lampeggia a bordo gabbia: Ryū Takayama. Lo ripetono anche le voci attorno a me, sottovoce, con un misto di rispetto e timore.

Mi impongo di osservarlo solo per distrarmi, per distogliere l'attenzione dall'attesa. Si muove fluido e feroce, a ogni colpo i suoi colori si accendono, bruciano sempre più intensi.

Rosso. Un rosso vivo che arde quasi volesse dar fuoco all'intera *Apex*.

Mi travolge in un lampo, vibrante come una fiamma con venature nere che si attorcigliano ai contorni. È calore, rabbia, orgoglio. È come guardare un incendio danzare in un corpo umano. Le spalle larghe si flettono mentre ruota intorno all'avversario, Eli Kavanagh, un tipo tozzo con mascella quadrata e uno sguardo da macellaio.

Ma Ryū non è solo forza, è la geometria viscerale di un Picasso.

Sulla schiena, un dragone rosso si arrampica sulla pelle e sembra prendere vita a ogni guizzare dei muscoli. Le peonie e le foglie d'acero si spargono lungo braccia e fianchi, morbide e minacciose come un giardino in fiamme. Sul pettorale sinistro brilla un fiore di loto, così perfetto da sembrare dipinto. Sulla destra, la figura potente di quello che non riesco a capire se sia un guerriero o un demone. Fuoco nel fuoco.

È una tempesta d'arte e, per un attimo, dimentico di respirare. Non lo conosco, ho sempre seguito solo gli incontri

di Simone e non mi sono mai interessata ai pesi medi o a chiunque altro. Eppure, i suoi colori parlano.

Si ferma, in un paio di respiri recupera una calma che trasmette un equilibrio dato dal totale controllo di sé. Sul suo volto si apre un ghigno, un taglio preciso e netto, nero. È solo una frazione di secondo. Scatta avanti. Uno, due, tre pugni tanto veloci che a malapena li distingo. Il suono sordo dell'impatto è amplificato dal silenzio del pubblico. Sembra che tutti abbiano smesso di parlare, io compresa. Il pubblico esplode in un'ovazione, mentre resto immobile al mio posto, risucchiata dal fuoco di Ryū che si ritrae divorando ciò che lo circonda. Immagini. Suoni. Tutto.

È in questo vuoto che l'oro avanza, sicuro come mai lo avevo conosciuto. Vederlo attraverso lo schermo del televisore annullava la sua potenza, non me ne dava una percezione reale. Ora, sì. Le venature dello stesso nero di Ron che lo attraversano si sono assottigliate, però sono ancora lì e pulsano, fremono per trovare nuova linfa. Lui sale i gradini dell'ottagono con passo lento, misurato, e ogni movimento è una promessa che porta con sé una minaccia.

«Simone 'Harrier' Milan!» grida lo speaker.

Il Randagio, così lo chiamavano e il suo nome era temuto nelle strade di casa nostra.

Torna prepotente la sensazione con cui il nero assoluto di Ron mi annichilisce. Il panico. Il ricordo dei due anni vissuti insieme e i piccoli gesti, i tentativi disperati di Simone di aiutarmi e proteggermi. Non posso fargli questo, non è giusto.

Ha lo sguardo concentrato, lo abbassa un attimo e si gira verso il pubblico. Indossa pantaloncini neri con il bordo e il logo della UFC sulla coscia gialli, guantoni scuri. La mia fenice gli spicca sul petto, protegge il suo cuore e il sogno

che lo ha spronato ad andare avanti e, forse, a lottare per il suo grande amore. Le sue spalle sono più larghe, il torace più scavato, il viso segnato dagli anni. Ma negli occhi... Nei suoi occhi splende ancora la stessa fame di vita.

Dall'altro lato della gabbia, nell'angolo blu, c'è Viktor Harper. Statura imponente, mascella squadrata e bicipiti gonfi come palloni, ma nessun colore particolare. Sono certa che uno così non susciti alcun timore in Simone, abituato a uomini ben più spaventosi e pericolosi. A Ron.

Il gong vibra.

Il pubblico risponde con un silenzio carico di attesa e tensione. Harper avanza e parte con un pugno diretto alla faccia. Simone non arretra, rimane immobile e lo incassa senza scomporsi. Al contrario, sogghigna, le sue labbra si muovono. L'espressione di Harper si carica di rabbia e tenta un altro colpo. Simone ruota il busto e si abbassa. Schizza in alto e si raddrizza, gli assesta un calcio alla gamba che lo sbilancia. Harper risponde con un *jab*, ma lo para con l'avambraccio e colpisce.

Sinistro. Destro. Ginocchiata.

L'oro si espande dentro la gabbia e svela la ragione del suo nuovo soprannome. È un uragano che si scatena a piena potenza. Inarrestabile.

Harper prova a chiudere la distanza. Vuole portarlo a terra, ma è un grosso errore. Il Randagio era il campione del *Massacro* e là, tra cemento e polvere, a terra ci finivano solo gli sconfitti.

Simone lo anticipa con un gancio micidiale. Il suono che produce l'avversario è lo stesso di un albero abbattuto. Gli sale sopra e lo finisce con una serie di colpi rabbiosi, che di rado gli ho visto usare nella gabbia. È una furia simile a quella che lo animava quando combatteva per Ron; infatti, le venature si

ingrossano e confermano che c'è qualcosa di personale per lui in questo incontro.

L'arbitro interviene.

Il pubblico esplode. Resto ferma, immersa nel silenzio di un cuore che urla con gli occhi sul cronometro: trentasette secondi. Una sola ripresa.

Simone si alza e riprende la mia attenzione, ha il fiato corto. Non alza le braccia. Non sorride. Che anche lui stia ripensando ai vecchi incontri? Tuttavia, l'oro riassorbe il nero che torna a disegnare sottili striature.

La voce dell'annunciatore che lo proclama vincitore è un'eco lontana nella mia testa, seguo il modo in cui gli solleva il braccio per un istante.

Simone sogghigna, si gira e lascia la gabbia.

Il mio cuore impenna, mentre scende dalle scale dell'angolo rosso, e si blocca quando mi passa davanti. Senza accorgersi di me. Svuoto i polmoni con un sollievo sbagliato. Raggiunge qualcuno seduto in prima fila, che riconosco appena si alza per i lunghi capelli neri e la pelle candida: Sonia. La abbraccia e la felicità mi porta a un soffio dalla commozione, perché non nasconde più che la ama e lo ha fatto, mi ha regalato un lieto fine sposandola.

Si incamminano per uscire e l'istinto mi spinge a spostarmi dietro l'uomo in piedi di fianco a me, chiudo gli occhi e inspiro a fondo. Non posso riportarlo da Ron.

Non capisco se il ronzio sia nella mia testa o sia il brusio della gente intorno, prego soltanto che Ron non usi davvero nostro figlio per punirmi ancora o che, almeno, non gli faccia del male. Sollevo lo sguardo sulla schiena di Simone, le cicatrici che la segnano per me sono un reticolo di fili neri, indelebili, che di colpo guizzano per il contrarsi dei muscoli.

Si ferma.

Il braccio con cui stringe Sonia si tende, le vene in rilievo si accentuano. Lentamente, si gira. Sgrana gli occhi, fissi sui miei, e impallidisce come avesse visto un fantasma. Mi credeva morta. Cosa starà pensando? Schiude le labbra e gli sorrido, felice di rivederlo ma oppressa dal senso di colpa. Contrae la mascella e con uno scatto richiude la bocca, indossa la maschera che ben conosco. Si avvicina, tra noi si frappone una sola persona e Simone aspetta la mia mossa, forse ancora non convinto che sia davvero io.

Deglutisco, tentenno e lui affila lo sguardo, facendomi capire che ormai è tardi. Supero l'ostacolo e mi fermo di fronte a lui, è ancora più imponente.

«Ciao» riesco a dire con un filo di voce.

«Mimi?»

Mi mordo il labbro e distolgo lo sguardo, ma mi appoggia una mano sulla guancia per riportarmi da lui.

«Sei... viva?»

Annuisco appena. «Mi chiamo Mia, adesso.»

Corrugando la fronte.

«Mia Baroni.»

«Baroni.» È uno dei pochi a conoscere il vero nome di Ron, per cui gli è chiara la ragione del mio. «Ti ha sposata?» Scuoto la testa e gonfia il petto, è arrabbiato. «No, certo, serviva solo a ricordarti costantemente che appartieni a lui.»

Sospiro. «Mi dispiace.»

Mi abbraccia e mi toglie il respiro, cogliendomi alla sprovvista. «Sei viva, cazzo. Viva.»



4

Dragon's heart

Ryū

Kavanagh non è riuscito ad andare a segno con nessun colpo, così mi limito a cambiarmi in fretta per non perdermi l'incontro. Mi appoggio contro il muro alle spalle dell'angolo rosso. Harrier, come avevo previsto, porta a termine il suo proposito e chiude l'incontro in trentasette secondi. Un uragano. Vik non aveva scampo e la lezione è stata dura, lo ha finito con una discreta brutalità. Nemmeno a dirlo, appena il campione si libera dal microfono di Rogan, scende e va dritto da Sonia. Da quando è nato Drake, lei si fa vedere poco, sfrutta la scusa al meglio dato che non le piace vedere Harrier prenderle, ma è consapevole di dovergli lasciare almeno questo.

Che succede?

Harrier si è fermato e sta guardando qualcuno, anche Sonia sembra confusa e lo segue, tornano indietro e lei si ferma

alle sue spalle. Sta parlando con una bionda mai vista prima, però è evidente che per lui non sia una sconosciuta e la cosa ancora più insolita è come l'espressione di Sonia stia mutando in fretta. Il corpo è rigido e, nonostante sia di profilo, il modo in cui socchiude le palpebre e solleva appena le spalle sono indicativi della sua rabbia. Harrier abbraccia la donna e Sonia serra i pugni. La gelosia non l'ha mai toccata, è sicura che lui le appartenga e che nessuna glielo possa portare via. Cos'è questa novità? E come di consueto, Harrier in preda alle emozioni non si accorge di nulla, addirittura gliela presenta e se la porta dietro verso gli spogliatoi. Non cambierà mai e sogghigno.

Osservo la bionda, ammetto che non è male, il sorriso con cui guarda Harrier è carico di dolcezza e gioia, ma a un paio di metri dall'imbocco del corridoio sposta gli occhi su di me. Diretta, quasi sapesse che la stavo osservando. Meno di un secondo ed è riuscita a trasmettermi una sensazione di sofferenza. Torna su di lui e intercetto un'occhiata furente di Sonia. Necessita di qualcuno con cui sfogarsi e le rendo un cenno di assenso.

Aspetto che spariscano nel corridoio e a mia volta mi incammino, li guardo entrare nello spogliatoio. Mi fermo all'esterno, spalle appoggiate al muro e braccia incrociate. Chi può essere e per quale ragione disturba tanto Sonia? È una donna accorta, analitica e manipolatrice, tutte qualità che mi hanno attirato perché non rivolte al mero guadagno. Le sono servite per sopravvivere e per ottenere ciò che la ossessiona da tutta la vita: Harrier. A suo modo, lo protegge da se stesso.

La porta dello spogliatoio si riapre e lei si palesa con un sorriso dimesso, gentile addirittura, ma finto e che le sta costando un notevole sforzo. Chiude, inspira a fondo e si gira

nella mia direzione, toglie la sua bella maschera da innocente e mi raggiunge spedita.

Non mi muovo, tengo gli occhi sui suoi. «Per un attimo ho temuto che avessi deciso di tagliarle la gola davanti a tutti.»

«Per un attimo, ho pensato di piantarle qualsiasi cosa potesse essere utile diritto nel cuore.» Stira le labbra carnose in un sorriso mefistofelico. «Non escludo di farlo prima dell'alba. Di sicuro, le chiarirò qual è il suo posto.»

«Spiegalo anche a me e, magari, dimmi chi è.» Inclino la testa per invitarla a rilassarsi. «Potrei esserti d'aiuto per sbarazzartene.»

Emette un lungo sospiro, le spalle si abbassano e lo sguardo si ammorbida, come quando si abbandonava alle mie corde. «È Mimi, quella dei disegni che abbiamo portato dall'Italia.»

«Capisco.»

«Doveva essere morta» mormora e i suoi occhi scivolano verso il basso.

Le poso il dorso dell'indice sotto il mento e la riporto da me. Mi stacco dal muro e avvicino la faccia, fino a respirarle sulle labbra. «Quei disegni ti piacevano ed erano tornati utili al tuo scopo.»

Le iridi di ghiaccio diventano lame affilate. «Perché era morta.»

«Oh, la mia *Tsubaki* ha trovato un ostacolo che non può semplicemente spazzare via, stavolta?»

«Con lei non è stato solo sesso, le è affezionato sul serio.» Riduce al minimo la distanza tra le nostre bocche. «Nessuna ha il diritto di entrare in quel modo nel suo cuore, tranne me.»

«Quindi?»

«Quindi dovrò trovare un'altra maniera per allontanarla.» Mi sfiora il naso con il suo, eppure sa che questi giochetti con me sono inutili. Si diverte comunque. «Mi aiuterai?»

«Certo, mia perfida *Tsubatchi*.»

Pericolosa proprio come una camelia insanguinata.

Mi lascia un bacio sulla guancia, provocante e subdolo. «Devo rientrare.» Un piccolo sbuffo di frustrazione. «L'ha invitata a conoscere Drake, dopo l'incontro con la stampa. Vediamo se riesco a limitare i danni.»

Le afferro un polso e la fermo. «Cosa intendi?»

«Mi sembra ovvio: se lei è viva e si è presentata solo ora, dietro c'è sicuramente quello stronzo. Anche perché ha una nuova identità, ora si chiama Mia Baroni e dalla reazione di Simo al cognome, c'entra di sicuro con lui.»

La libero e con lo sguardo la seguo rientrare, il *media scrum*¹ di Harrier non dura mai più di cinque minuti e ormai i giornalisti hanno capito che è il momento peggiore per intervistarlo. Si libererà in fretta: tre domande, due risposte a monosillabi e lui che si alza, facendo chiudere l'incontro al PR. Una delle ragioni per cui lo chiamano Harrier anche fuori dall'ottagono e, stanotte, quell'uragano ha deciso di inseguire un fantasma apparso dal passato, che si porta dietro le catene di colui che lo ha plasmato.

Il Ronin. Lo avevo valutato un uomo scaltro e intelligente, ma se davvero pensa di poter entrare nel mio territorio indisturbato, dovrò rivalutare la questione. Anche Seb era convinto che si sarebbe fatto vivo, dopo aver ricevuto il suo messaggio. Prendo il cellulare e apro la nostra chat, scorro i messaggi fino a quello che mi ha inoltrato. Sono passate tre settimane, gli era arrivato la sera prima, e adesso rispunta una morta che è fin troppo viva e vegeta.

Mia Baroni.

1. Media scrum: conferenza stampa.

Mi si accende una lampadina, qualcosa di familiare. Entro nel mio cloud personale e cerco la cartella con le informazioni raccolte prima che Sonia decidesse di partire e attuare il suo ingegnoso, nonché rischioso, piano. L'avevo avvertita che Harrier era stato in un giro molto particolare e che il Ronin aveva contatti con il traffico di droga internazionale, ma era decisa e pronta a tutto per fargli chiudere con il passato. Persino la gravidanza era un tassello incastrato ad arte.

Ecco quello che cercavo, il vero nome è proprio Romeo Baroni. Che bastardo, le ha messo il suo cognome e rimarcato la proprietà, peggio di un cane che pischia sull'idrante davanti alla propria casa. Meglio commissionare subito una nuova ricerca incrociata. Scorro la rubrica, ma lo scatto della porta che si apre di nuovo mi blocca. Stavolta, le spalle su cui poso lo sguardo sono coperte da una cascata d'oro chiaro.

«Faccio presto, grazie.» Si dirige verso l'uscita di servizio.

Abbasso lo sguardo sui suoi talloni, memore di come prima mi abbia intercettato mentre la fissavo. Rimetto in tasca il telefono e la seguo a debita distanza. Le porte del parcheggio interno sono controllate per sicurezza tramite telecomando dagli addetti ai lavori o badge e, neanche a dirlo, Harrier le ha dato il suo. Aspetto una manciata di secondi e recupero il mio badge, le ante scorrono e Mimì è diretta all'altra uscita, tiene in mano un cellulare, per cui sta uscendo a telefonare.

Si ferma davanti all'accesso pedonale, lo sblocca e allungo il passo. Il meccanismo è rumoroso, devo evitare che si chiuda del tutto e ci arrivo per un soffio. Tendo l'orecchio. Se il suo programma è di rientrare, non si allontanerà molto, le serve solo uscire per recuperare campo, qui dentro il segnale è pessimo.

«A-amore, ciao. Come mai hai risposto tu?» La voce è incerta, molto dolce, eppure c'è una sottile nota di paura che

striscia sul fondo. «Capisco, sì. Stai bene?» Preoccupazione. Una risatina leggera. «Sì, di solito sono io che ti aspetto a casa, è un po' strano. Me lo passi, per favore? Grazie. Ti voglio bene.» Conosce bene l'inglese, però ha un forte accento italiano, forse lo parla poco. «Ciao. Sì.»

Dannazione, si è messa a parlare in italiano!

«Simone mi ha vista.»

Prendo il telefono e apro la registrazione con trascrizione automatica.

«Nessuno lo chiama più Randagio.»

Imposto la lingua, l'unica parola che capisco è il soprannome che Harrier usava in Italia.

«Mi ha invitata a conoscere suo figlio e credo di non piacere affatto a Sonia. Sì. No. No, non posso.» Leggo le parole sul display e Mimì sembra sull'orlo delle lacrime. «Ti prego, non fargli del male. Lo so che è colpa mia, ma Simone è cambiato, ha una nuova vita, io... No, no, no. Ascolta, dammi del tempo, okay? Va bene. Ti richiamo.»

Emette un sospiro. Sfilo fuori, lei è di spalle e tanto assorta da non accorgersi del cigolio dei cardini.

«Non voglio.» Il mormorio è irregolare, un tremito la scuote.

Le afferro la spalla e sussulta, si volta di scatto.

La sbatto contro il muro e ce la inchiodo stringendole il collo. «Che cosa devi fare?» Spalanca le palpebre e mi fissa. «Parla, o sarò costretto a cavarti fuori la verità con la forza.»

La paura si dissolve, i suoi occhi guizzano sulla mia faccia, attorno al mio corpo come schegge polverose impazzite. Che le è preso? Mi molla il polso e le sue dita danzano nell'aria seguendo qualcosa che mi avvolge con un movimento così

elegante da incantare. Finisco con il seguirle, cercando di capire cosa stia disegnando.

«Un drago» sussurra ammirata, i nostri sguardi si incontrano di nuovo. «Il fuoco è il cuore di un drago nero, le scaglie hanno il riflesso del suo cuore.»

A restare a bocca aperta, adesso, sono io. Che cosa vede questa donna?

